

L'INIZIAZIONE DI DON CHISCIOTTE ALL'ORDINE DEI CAVALIERI ERRANTI

«Ridicolo è invero l'attribuirsi cose di cui non si ha né il merito, né la paternità. Quando vorrai quindi scorgere netto l'autentico prezzo dell'uomo, e vedere, insomma, lui com'è, guardalo nudo. Deponga il patrimonio, deponga il cetò, deponga la dignità, e le altre lustre di fortuna; si svesta il corpo stesso; e tu guardane l'anima; quale, quanta e quanto ricca ella sia, dell'altrui e del proprio, ché, chi vanta il proprio lignaggio, vanta una cosa altrui. A parte l'arroganza, che altro sono tutti gli uomini, se non uomini? A parte il patrimonio, lo sfarzo delle vesti, gli ori, le gemme e il resto, gli uomini non sono che uomini e non differiscono che per le cose esteriori».

(Chymica Vannus)

* * *

(Giammai vi fu un cavaliere sì ben servito da dame come lo fu Don Chisciotte giungendo dal suo villaggio. Donzelle di lui si occupavano, principesse del suo ronziño ...)

Il brano sotto riportato è tratto dal *Don Chisciotte*, cavaliere in viaggio per l'iniziazione, di Miguel De Cervantes. L'autore del libro, vero iniziato alle scienze ermetiche, avendo capito e compiuto il "segreto di Pulcinella", come lo definiva Kremmerz, in barba a tutto quanto scritto sulle iniziazioni ne dà una versione ironica e reale dal punto di vista gerarchico naturale e non mistico. Infatti lo scritto dovrebbe far riflettere tutti coloro che, in passato e nel presente, si fanno chiamare maestro iniziato o meglio iniziatore e che, indossando un pennacchio alto un metro, rigurgitano dalla bocca le parole: "mio caro discepolo ora ti insegno cos'è l'iniziazione e la Via da percorrere" e proseguono sproloquiando dei "bla, bla, bla" saturi di questioni di lana caprina. E molti sono questi pseudo maestri-iniziatori. Come maestri si ritengono in obbligo di coercire la volontà dei loro discepoli per un dovere di retaggio iniziatico che esiste solo nella loro fantasia; come iniziatori si sentono dei "cristi in terra" certi di possedere il potere sacro che inizia il discepolo con la stesso risultato di un antidolorifico che fa cessare un dolore fisico e anche questo potere esiste solo nella loro "povera piccola" mente. L'ermetista saggio e compiuto (realizzato) può solo "offrire" a chi glielo chiede i mezzi per "autoiniziarsi" in una Via maestra, superba, difficile, ma che ha un solo dogma da cui nessuno può prescindere: *nemo dat quod non habet* (nessuno dà ciò che non ha).

Prego il lettore di avere la pazienza di leggere questo capitolo da me compendiato rispettando completamente la traduzione del testo originale¹: in questo capolavoro di letteratura ermetica è contenuto davvero il "cuore" dell'ermetismo libero da ogni pregiudizio idiota perché indipendente e sussistente per se stesso. Ermetismo fatto di realizzate esperienze solitarie sul "campo di battaglia" e non di improduttivo nozionismo intellettuale. Nel *Don Chisciotte*, sotto la maschera delle parole, è racchiusa nel segreto del silenzio iniziatico la Verità della inesorabile Legge Universale e non solo. Chi ha cuore puro e volontà ermetica vi troverà descritta anche la Vera, Unica, Immutabile, Eterna ricetta alchimica. È per questo che *Don Chisciotte* muore ma non muore.

(Eiael)

[Don Chisciotte] terminati tutti questi preliminari, non volle più attendere oltre per porre in atto la sua idea, sospingendo a ciò il suo pensiero della perdita che il mondo avrebbe subito a causa della sua esitazione, poiché tanti erano i soprusi da distruggere, i torti da vendicare, le ingiustizie da emendare, gli abusi da ravvedere e i debiti da pagare.

E così senza annunciare a nessuno la sua intenzione, e senza che nessuno lo vedesse, una mattina, prima di giorno, uno dei giorni più caldi del mese di luglio, si armò di tutte le sue armi, montò a cavallo di Ronzinante², si calzò la sconnessa celata, infilò il braccio nello scudo³, impugnò la lancia⁴, e per la porta secondaria di uno dei cortili uscì in aperta campagna, con grande gioia e giubilo nel vedere con quanta facilità aveva iniziato le sue imprese. Ma appena si trovò nella campagna, lo assalì un terribile pensiero e di tanto peso che per poco non gli fece rinunciare l'iniziata impresa.⁵ Il fatto è che si ricordò di non essere stato armato cavaliere e che, stando alle leggi della cavalleria, non poteva né doveva combattere contro nessun altro cavaliere; e anche se fosse già armato, doveva portare armi bianche, come cavaliere novizio, senza nessun fregio sullo scudo, fino a che non l'avesse guadagnato con la sua forza.⁶ Questi pensieri lo fecero titubare nel suo proposito; ma essendo in lui più forte la pazzia di qualsiasi altra ragione, pensò di farsi

¹ Le poche note sono mie.

² Simbolo del corpo astrale o lunare, come lo definisce Kremmerz.

³ Lo scudo simboleggia la protezione delle "intelligenze superiori" di cui ogni vero iniziando o cavaliere errante, dispone.

⁴ Altra protezione di colui che si propone all'iniziazione.

⁵ Lo stesso dubbio di tutti gli ermetisti che si avviano nella strada iniziatica con la convinzione che la tradizione e il retaggio siano indispensabili: ciò è derivato da quel misticismo che ci è stato inoculato nell'anima da oltre duemila anni da insegnamenti chiesastici.

⁶ "Fino a che non l'avesse guadagnato con la sua forza": questo è realmente ciò che conta nell'ermetismo per diventare iniziati.

armare dal primo che incontrasse, imitando molti altri che così fecero, secondo quanto aveva letto nei libri che tale l'avevano ridotto. In quanto alle armi bianche, pensava di pulirle a puntino, appena avesse avuto l'occasione, da renderle più candide di un ermellino. E così si consolò e proseguì il cammino, lasciandosi guidare dai passi del suo cavallo, credendo che in ciò consistesse la forza delle avventure. [...]

[...] A questo punto giunse all'osteria un castratore di porci, che al suo arrivo sonò quattro o cinque volte con il suo piffero di canne, cosa che convinse del tutto don Chisciotte di trovarsi in qualche famoso castello, dove lo servivano a suon di musica, e che il baccalà erano trote, il pane di farina bianca, le meretrici dame, e l'oste castellano del castello; e ciò gli fece giudicare bene avvenuta la sua risoluzione e partenza.

Ma quello che gli doleva era il non essere ancora armato cavaliere, perché non avrebbe potuto legittimamente iniziare nessuna avventura senza ricevere l'ordine della cavalleria.

E così preoccupato da questo pensiero, si affrettò a consumare la parca cena da osteria; e finita che l'ebbe, chiamò l'oste e rinchiusosi con lui nella stalla gli si inginocchiò innanzi e gli disse:

- Non mi alzerò mai da qui, valoroso cavaliere, finacché la vostra cortesia non mi accorderà il favore ch'io voglio chiedere che ridonderà a vostra lode e in pro del genere umano.

L'oste che vide il suo ospite prostrato ai suoi piedi, e udì simili ragioni, lo guardava confuso, senza sapere che cosa fare né che cosa dire, e si ostinava a farlo alzare, e don Chisciotte non volle, fino a quando non gli fece giurare che gli avrebbe fatto il favore che gli chiedeva.

- Non speravo meno dalla gran magnificenza vostra, signore mio, - rispose don Chisciotte, - e così vi dirò che il favore che vi chiedo e che mi è stato accordato dalla vostra liberalità è che domattina mi armiate cavaliere e che questa notte, nella cappella di questo vostro castello, io vegli le armi, sicché domani, come vi ho detto, si compirà quello che tanto desidero per potermene andare, come si deve, attraverso le quattro parti del mondo cercando avventure, per aiutare tutti coloro che si trovano nel bisogno come è il dovere della cavalleria e dei cavalieri erranti, come io sono, il cui desiderio a simili gesta è incline.

L'oste che, come si è detto, era un furbone e già aveva qualche nozione della mancanza di giudizio del suo ospite, lo giudicò ammattito del tutto quando lo intese fare simili discorsi, e per poter fare qualche risata quella notte, stabilì di assecondarlo. Perciò gli disse di aver ben compreso quello che desiderava e chiedeva, e che era lecita e naturale una simile richiesta da parte di un cavaliere così importante, com'egli sembrava e come la sua gagliarda presenza mostrava. [...] Gli disse anche che in quel suo castello non c'era una cappella dove poter vegliare le armi, perché era stata distrutta per rifarne un'altra; ma che in caso di necessità, egli sapeva che si poteva vegliarle dappertutto⁷: il mattino seguente, piacendo a Dio, si sarebbero fatte le dovute cerimonie, in modo che fosse armato cavaliere, e tanto cavaliere che nel mondo non ce ne potesse essere di più autentici. [...]

[...] (Don Chisciotte) gli promise di fare puntualmente quello che gli consigliava, e cominciò a mettersi in ordine per poter vegliare le armi in un grande cortile dell'osteria. E tutte riunitele, don Chisciotte le pose sopra una pila che c'era vicino a un pozzo e imbracciando lo scudo impugnò la sua lancia, e con contegno grave cominciò ad andare in su e in giù dinanzi alla pila.

* * *

In quel momento a uno dei mulattieri che si trovavano nell'osteria venne in mente di dare da bere alle sue bestie, ed era necessario togliere le armi di Don Chisciotte posate sulla pila; il quale vedendolo arrivare, gli disse a voce alta:

- Oh! tu, chiunque tu sia, inconsiderato cavaliere, che vieni a toccare le armi del più valoroso errante giammai abbia cinto spada, guarda quello che fai, e non le toccare, se non vuoi perdere la vita come paga del tuo ardimento.

Ma il mulattiere non si curò di questi discorsi (e avrebbe fatto bene a curarsene, perché gli avrebbe giovato alla salute), ché anzi, afferrando le armi per i lacci le scaraventò lontane.

Al veder simile atto, don Chisciotte alzò gli occhi al cielo e, rivolto il pensiero (a quel che sembrò) alla sua signora Dulcinea, disse: - Assistetemi, signora mia, in questo primo affronto che si fa a questo vostro schiavo cuore: non mi abbandoni in questo primo rischio il vostro favore e la vostra protezione.

E così dicendosi sfilò lo scudo, alzò la lancia con ambo le mani, e la picchiò così forte in testa al mulattiere, che lo stese a terra talmente malconco, che se gliene dava una seconda, non avrebbe più avuto bisogno delle cure del medico.

Ciò fatto raccolse le sue armi e continuò a passeggiare con la stessa tranquillità di prima. Di lì a poco (senza sapere quello che era accaduto, perché il mulattiere era ancora stordito) ne giunse un altro con la stessa intenzione di far bere i suoi muli, e mentre stava togliendo le armi per liberare la pila, don Chisciotte, senza una parola e senza chiedere aiuto a nessuno, si sfilò un'altra volta lo scudo, alzò un'altra volta la lancia, la picchiò tre volte sulla testa del mulattiere, e se non gliela fece proprio a pezzi almeno gliela ruppe

⁷ Quale grande realtà! Dovrebbero almeno intuirlo, oggi, i maestri che creano accademie e ordini credendosi i soli depositari della Verità, la quale Verità è appannaggio degli umili e dei semplici.

in quattro. Al rumore accorse tutta la gente dell'osteria, e fra essi l'oste. Al vedere ciò, don Chisciotte imbracciò lo scudo e posta in mano la spada, disse: - O signora della bellezza, sprone e vigore del mio debole cuore! Finalmente è giunta l'ora in cui puoi rivolgere gli occhi della tua grandezza verso questo cavaliere tuo schiavo, che è impegnato in sì grande avventura!⁸[...]

[...] (L'oste) gli disse, come gli aveva già spiegato, che in quel castello non c'era la cappella, ma che per quello che restava di fare non era neppure necessaria; e che il punto essenziale per essere armato cavaliere consisteva nello schiaffo e nella piattonata, secondo le sue nozioni del cerimoniale dell'ordine, e che questo si poteva fare benissimo in mezzo a una campagna. Già aveva terminato la veglia delle armi, che di solito dura due ore; ed egli era stato lì più di quattro.

* * *

Tutto questo credette don Chisciotte, e disse che era pronto a obbedirlo, e che tutto si concludesse il più presto possibile, perché se l'avessero assalito un'altra volta dopo essere stato armato cavaliere, non pensava di lasciare persona viva nel castello, fuorché quelle gli avesse comandato, e che per rispetto a lui, risparmierebbe.

Sapendo e temendo ciò, il castellano subito portò un libro dove notava la quantità di paglia e di biada che dava ai mulattieri, e con un moccolo di candela che un ragazzo gli reggeva, con le due donzelle famose, venne da don Chisciotte e gli comandò di inginocchiarsi. E leggendo nel suo manuale (con lo stesso tono che se avesse letto qualche orazione), nel mezzo della lettura alzò le mani, gli diede sul collo un gran colpo, e poi, con la sua stessa spada, una sonora piattonata, sempre biascicando tra i denti come se pregasse. Ciò fatto, comandò a una di quelle dame che gli cingesse la spada, cosa che fece con molta disinvoltura e discrezione; che non fu poca bravura non crepare dalle risa a ogni momento della cerimonia. Ma le prodezze che già avevano visto del nuovo cavaliere, gli facevano inghiottire la voglia di ridere.

Al cingergli la spada, la buona signora gli disse: - Dio renda la signoria vostra un fortissimo cavaliere e le conceda vittoria nei combattimenti.

Don Chisciotte le chiese come si chiamava, affinché sapesse d'ora in avanti a chi rimaner grato per la grazia ricevuta, perché pensava dedicarle una parte dell'onore ottenuto col coraggio del suo braccio. [...]

[...] Compiute, dunque, le fino allora sconosciute cerimonie, di tutta fretta, don Chisciotte non vedeva l'ora di montare a cavallo e di partire in cerca d'avventure. E dopo aver sellato Ronzinante, gli montò in groppa, e abbracciando il suo ospite gli disse, ringraziandolo, del favore di averlo armato cavaliere⁹, cose talmente strane che non è possibile riferirle.

L'oste, cui non pareva vederlo fuori dall'osteria, con non meno retorica, ma più brevemente, rispose alle sue parole, e senza domandargli il pagamento della cena, lo lasciò andare alla buon'ora.

⁸ Chi effettua le vere operazioni alchimiche sa e sente il profondo valore di queste frasi.

⁹ Iniziato.